Colore: Composite ----- Stampata: 03/08/01 22.06 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 26 - 04/08/01

Il falso in bilancio e l'arancia rubata

La riforma della destra rende il reato meno grave di un furterello in un supermercato

FERDINANDO TARGETTI

Segue dalla prima

Il primo provvedimento ha il solo scopo di indebolire quella parte di cittadini-produttori che tradizionalmente esprime un orientamento politico vicino al centrosinistra, una sorta di "vendetta politica", il secondo ha lo scopo di risolvere dei problemi giudiziari del leader di governo. Di questo intendo occuparmi.

Perché delle persone che hanno speso la loro vita professionale nella difesa del mercato come Guido Rossi, Paolo Sylos Labini ed Eugenio Scalfari, si sono dimostrate così preoccupate della riforma del falso in bilancio del governo Berlusconi? Per dare una risposta bisogna non solo ragionare con le categorie dell'economista, ma addentrarsi anche nei complessi meandri della procedura penale. Oggi il codice civile per il reato di falso in bilancio prevede la procedibilità d'ufficio, la reclusione da uno a cinque anni e la multa da due a venti milioni. Il centrodestra fraziona il reato: se il falso non arreca danno patrimoniale al socio o al creditore è punito con l'arresto fino ad un anno e sei mesi ; se provoca danno patrimoniale nelle società non quotate si procede solo su querela di parte e reclusione da sei mesi a tre anni; se provoca danno nelle società quotate si procede d'ufficio e reclusione da uno a quattro anni.

Con questa riforma si trasforma la natura del reato, da "reato di pericolo" a "reato di danno". La figura del reato di pericolo non è inconsueta: si ritiene che certe situazioni preliminari al verificarsi del danno siano da evitarsi e che pertanto debbano essere autonomamente punite. La legislazione sulle armi e sulla droga ne sono esempio illuminante: non è un danno per nessuno portare armi, né vendere droga, ma è una situazione giudicata pericolosa in quanto foriera di danni potenziali alla salute; queste azioni quindi sono considerate un reato e punite come tali, diversamente dal reato per la cui sanzione è necessario che uno dimostri di aver subito un danno. Analogamente il legislatore aveva ragionato riguardo al falso in bilancio, giudicando che una falsificazione di bilancio provoca pericolosi danni potenziali e anche se sono dei danni attuali sono difficilissimi da provare.

Chi sono coloro che potenzialmente possono subire un danno da un falso in bilancio? I soci, certamente, ma anche i creditori, le banche e il mercato degli investitori in generale, ma anche i concorrenti e i lavoratori. Un qualsiasi investitore, esaminando il bilancio di una società può decidere se investire, quanto investire, quando farlo, insieme a chi, con quali modalità o se non investire del tutto. Un bilancio può essere falso perché artatamente gonfiato, ma anche perché indebitamente smagrito. Si considera quasi sempre il primo di questi due casi: un bilancio gonfiato può procurare danni a soggetti che hanno investito in quella società (in primis gli azionisti) attratti da una rappresentazione della realtà economica più rosea di quella reale. Tuttavia anche un bilancio falso della seconda fattispecie, un bilancio che descrive una situazione peggiore della realtà, può creare gravi danni: può determinare un lucro cessante ad investitori che avrebbero investito qualora il bilancio rappresentasse una reale situazione di floridità; può, consentendo la creazione di fondi neri con i quali l'impresa compie delle azioni a proprio vantaggio, determinare un danno ai concorrenti; può creare un danno ai lavoratori inducendo i sindacati a minori richieste salariali posti di fronte ad una situazione aziendale peggiore del reale; può determinare un danno per il fisco; eccetera. In tutti questi casi la ricerca di chi è danneggiato è molto ardua, spesso quasi impossibile. Nei casi descritti, il falso in bilancio, qualora il reato fosse trasformato in reato di danno, malgrado abbia provocato dei danni, sarebbe di fatto depenalizzato. Per contro, aver considerato il falso in bilancio un reato di pericolo, ha significato aver voluto tutelare il bene pubblico "trasparenza del mercato".

Ovviamente ciò è tanto più vero man mano che il bilancio è destinato ad essere esaminato da una cerchia sempre più ampia di persone, più la società è ampia più i suoi titoli sono destinati a circolare, più sono i soggetti che sono interessati a valutarne le potenzialità e lo stato di salute, più il pericolo della falsa informazione aumenta. Sotto questo profilo, non è in sé sbagliata l'idea che più il titolo circola, più il pericolo aumenta e che al limite a bassa circolazione corrisponda un pericolo lieve o talvolta inesistente. Ma il governo punisce il reato solo come contravvenzione. Le conseguenze principali di questa modifica non risiedono tanto nella misura della pena, quanto nei due punti seguenti: 1. nell'abbassamento dei termini di prescrizione; 2. nella minor gravità della sanzione, che denuncia una scarsa attenzione dell'ordinamento nazionale a tale illecito.

1. la prescrizione. Se il reato è punito come una contravvenzione, devono decorrere, tra il verificarsi del reato (approvazione del bilancio) e il passaggio in giudicato della sentenza di condanna (i tre gradi di giurisdizione) non più di tre anni, che diventano quattro e mezzo nel caso che si verifichi un atto che interrompe la durata del periodo di prescrizione, come l'esercizio dell'azione penale (incriminazione e rinvio a giudizio). Si tratta però di un reato la cui prova (la prova della condanna e cioè che una falsificazione è veramente stata commessa) è spesso ardua e le indagini lunghe. Tali termini di prescrizione sono destinati quindi a trascorrere sempre (a meno che l'amministratore sia stato così fesso da lasciare prove dappertutto e allora forse non è un caso così pericoloso da meritare una pena severa). La riforma prevede tuttavia che se si prova il danno la contravvenzione diventa un delitto. Però è un delitto della categoria minimale (meno di uno scippo e al pari di un furto in supermercato), con temine di prescrizione di 5 anni (7 e mezzo in caso di proroga). Già ora, in una situazione nella quale il termine è di 10 anni (quindici con proroga) basta l'attribuzione delle attenuanti generiche per far diventare il reato di fascia minore. Nel qual caso il termine per la prescrizione è facilmente superabile appena l'autore sia ben difeso ed esperisca tutte le possibilità processuali che l'ordinamento già gli consente.

Nella riforma, in caso di società quotata, la pena aumenta, ma sempre entro i termini prescrizionali della fascia predetta (5 o 7 e mezzo) e solo in presenza della aggravante del "danno grave" il delitto diventerebbe di fascia superiore. Questo "danno grave" tuttavia è già implicito nel fatto che, proprio perché la società è quotata, i danni potenziali sono enormi: come potrà l'accusa dimostrare che gli investitori, tutti gli investitori, hanno globalmente subito un danno grave comprando o non comprando, vendendo o non vendendo? Diventerà quella che i legulei chiamiamo "probatio diabolica". Inoltre non è chiaro quale società si ha in mente quando si parla di falso in società quotata, perché la società può essere esclusivamente quella con i titoli al listino o anche le società controllanti e controllate dalla società quotata. La "legge Draghi" ha creato una categoria apposita di società quotate, con una loro disciplina specifica, che appunto comprende le controllate o le controllanti. È importantissimo sapere se lo stesso concetto verrà applicato anche nella riforma del falso in bilancio, perché non ha senso garantire, con la minaccia dell' azione penale, che i bilanci siano trasparenti, se poi restano fuori dal bilancio importanti componenti patrimoniali di una società quotata, società non quotate, ove si potrà, senza tema di conseguenze, falsificare i bilanci. Nel caso delle quotate ci si dovrebbe quindi riferire a falso nel bilancio consolidato. Su questo punto occorre chiarezza, perché nel diritto penale, a motivo di una giusta tutela dell'imputato, non vale il principio dell'analogia.

2. Il livello della sanzione. La sostanziale depenalizzazione del reato si basa, come si diceva, oltre all'accorciamento dei termini di prescrizione, anche sul livello a cui si pone la sanzione. La riforma già prevede che non sia più ammessa l'intercettazione. Difficile sarà la richiesta di massicci aiuti di polizia giudiziaria per perquisire locali, per esaminare contabilità, per destinare uomini e mezzi e tempo, in presenza di fatti che la legge considera minimali. Infine, che credibilità avrà mai un giudice italiano che si rivolge a colleghi stranieri, per chiedere assistenza giudiziaria, se deve spiegar loro che in Italia quel reato è punito meno che un furterello al supermercato?

L'ultimo problema che vorrei affrontare tra i tanti che pone la riforma è quello della querela di parte di falso in bilancio di una società non quotata. Se tale diritto spetta all'amministratore vecchio spetterebbe proprio all'autore del presunto reato; se spetta all'amministratore nuovo potrebbe usare la querela o la minaccia di querela per eliminare l'opposizione; se sarà qualsiasi azionista si amplierà ancor più lo spazio ai disturbatori di assemblee alle loro manovre ricattatorie. Credo che questo sia un limite difficilmente superabile qualora il reato sia punibile solo con querela di parte.

In conclusione la riforma del falso in bilancio non solo è un macroscopico esempio di "conflitto di interessi", come illustrato dalla tabellina, apparsa il 2 agosto su questo giornale, circa gli effetti sui processi per falso in bilancio a carico del presidente del Consiglio, ma è un insieme di norme i cui effetti saranno quelli di rendere il nostro mercato dei capitali, il nostro mercato del governo societario e il nostro mercato in generale ancor meno trasparente di quanto non lo sia ora e ancor più rischioso per gli investitori internazionali, che con ipocrisia il governo Berlusconi proclama invece di voler attirare.

MalaTempora di Moni Ovadia

James Stewart al Congresso Ds

Il congresso prossimo venturo dei DS, porta con sé oltre al consueto confronto e scontro di opinioni e posizioni, un senso inedito di «ultimalità» che mi pare andare oltre l'autocritica. Da più parti si dichiara che un cambiamento di rotta e di gestione è cruciale per fare sì che il partito stesso non si avvii verso un declino irreversibile. Dare un contributo di idee al dibattito precongressuale è, a questo punto, un dovere per qualsiasi compagno che abbia vissuto le vicende del partito come parte della propria vita e del proprio impegno politico e civile.Come outsider per posizione e saltimbanco per professione, mi concederò la libertà di esprimermi senza troppo badare alla forma ed al rigore del mio modesto pensiero.

Immaginiamoci con un po' di arbitrio che il partito sia il personaggio di Jimmy Stewart nel memorabile film «La vita è meravigliosa». Egli sta dalla parte dei più deboli, non si sottomette alla prepotenza del padrone della città, avvia una forma di imprenditoria sociale per dare a tutti case a condizioni eque eccetera. A un certo punto, per la grave svista di un suo parente e socio, egli si trova sull'orlo del baratro: dichiarare bancarotta fraudolenta o cadere nelle mani del capitalista senza scrupoli e abbandonare la lotta. Colto dalla disperazione, il nostro personaggio pensa al suicidio anzi, arriva a desiderare di non essere mai nato. L'angelo Clarence inviato dall'alto, lo accontenta e lo mette in condizione di vedere come sarebbe la sua città se egli non fosse mai nato.

Riprendiamo ora l'ardita similitudine: cosa sarebbe accaduto alla nostra Italia se non fosse mai nata una forza come quella del PCI-PDS-DS? Come prima cosa oggi il nostro paese si chiamerebbe Berlusconiville, nessuno rivendicherebbe i diritti dei lavoratori, le regole sarebbero calpestate a favore dell'arbitrio dei potenti, nessuno promuoverebbe la pari dignità dei sessi, il sindacato sarebbe una società di servizi per l'interesse del peggior capitalismo senza scrupoli o peggio, avrebbe i tratti di un'organizzazione mafiosa, i lavoratori stranieri sarebbero trattati come bestie da soma senza ritegno, i bambini lavorerebbero in condizioni di sfruttamento senza regole, il Nord completerebbe la colonizzazione del Sud condannandolo al definitivo sottosviluppo, fascisti travestiti da poliziotti sarebbero nuovamente liberi di pestare a proprio piacimento chiunque fosse sospetto di opposizione al regime, di omosessualità, di essere ebreo, o negro, o non appartenente alla purissima razza italica. Ho esagerato? Il paragone è improponibile? Forse.

Tuttavia sarebbe bene che cominciassimo a ricordarci con orgoglio due o tre cose che formano la nostra irrinunciabile identità: siamo un partito di sinistra, siamo stati l'organizzazione dei lavoratori, degli umili, degli sfruttati, siamo stati i protagonisti della Liberazione e abbiamo dato un senso compiuto al valore della libertà. Non facciamoci intimidire dalle argomentazioni surrettizie di quattro revisionisti e soprattutto la prossima volta andiamo tutti a mescolarci con il popolo del Social Forum, quella è la nostra gente né più e né meno dei vecchi partigiani e dei lavoratori che hanno riconquistato per noi la piena dignità di esseri umani.

Maramotti

Affascineremo le donne?

C'è un colpo d'occhio di cui la sinistra non può più fare a meno, quello dei diritti e della libertà femminili

BARBARA POLLASTRINI *

La sconfitta brucia ancora. Brucia nella drammatica conferma di questi giorni dell'aggressività e dell'autoritarismo delle destre, capaci di sollecitare umori che speravamo dimenticati. Non ci eravamo sbagliate. È un governo pericoloso per le libertà, spudorato nel rapporto con le regole, socialmente iniquo. L'Ulivo ha davanti a sé compiti enormi, un'opposizione limpida, unitaria. Ma senza le idee, la passione, la forza della sinistra, senza le sue leadership, la battaglia, che è politica e culturale, non sarà vinta.

È in questo tempo che si svolge il nostro congresso.

È un confronto che rileggerà il decennio che abbiamo alle spalle, che ci ha visto protagonisti fino ai governi dell'Ulivo, del centrosinistra. Governi che hanno lasciato un paese risanato, più europeizzato, con riforme non scontate, un welfare in piedi. Eppure è un decennio che si conclude con la sinistra ai minimi storici, in interi territori da reinventare, con un partito distante dalle persone, in crisi di autorevolezza e con una vita democratica asfittica.

Mi auguro un confronto vivace, chiaro, partecipato ma con l'ambizione, direi quasi col dovere, di parlare al presente e di collocarci nel futuro. Sono convinta che su questo ci giochiamo chances, credibilità, funzione in Italia e in Europa. Mi riferisco al bisogno di non accontentarci dell'esilità di alcuni nostri pensieri, e alla necessità di prospettare una piattaforma della sinistra europea capace di una visione mondiale fatta di universalità dei diritti, di redistribuzione della ricchezza, di libertà. Questa è la strada, se puntellata da esempi, coerenze, atti, per tornare ad essere affascinanti, moralmente affascinanti, per tanti giovani che si sdegnano, che non rinunciano, che sognano.

E per parlare alle donne.

C'è un colpo d'occhio di cui la sinistra non può più fare a meno, quello dei diritti e della libertà femminili.

Le donne sono il simbolo del rapporto irrisolto tra sinistra e società. E nella distanza non ancora colmata tra attese e realtà delle donne risiede una delle ragioni profonde della nostra sconfitta.

Tutte e tutti noi ci interroghiamo con umiltà, io per prima.

Ma essere severe con noi stesse non ci impedisce di vedere il cuore di un problema molto italiano, legato alla struttura sociale, alla cultura e alla storia delle classi dirigenti, a partire da quelle della politica, anche a sinistra: non aver investito, proprio quando la modernità si faceva più stringente, in un patto, in un contratto sociale con le donne di questo paese.

Ringrazio l'Unità che pubblicherà nei prossimi giorni una carta, una dichiarazione di intenti, che io ed altre compagne e amiche, offriamo alla ricerca comune e al confronto congressuale.

È una carta aperta, da arricchire, migliorare, che vuole chiamare alla responsabilità l'intero partito su una scommessa da vincere: scegliere le donne per farsi scegliere dalle donne.

È un patto di intransigenza perché nella chiarezza delle mozioni parole chiave, programmi, regole, modo d'essere del partito, leadership nazionali e territoriali rovescino politiche e rapporti di forza fino ad oggi conosciuti e praticati.

Mi fa piacere che nella Direzione di settembre si discuta di un documento di principi, valori, finalità e regole comuni, un documento in cui vogliamo essere protagoniste a partire dalla nostra dichiarazione di intenti. Forse per noi è stato più semplice rinnovare un patto; la nostra ricchezza è nelle differenze che si espliciteranno anche nelle mozioni, la nostra forza in un comune destino di donne, di donne di sinistra, di diverse generazioni.

Le donne sono entrate a testa alta in questo secolo, è persino scontato ricordarlo, protagoniste dell'unica rivoluzione indiscussa. Con le loro conquiste hanno allargato la loro libertà e quella di tutti. Le donne hanno scelto di percorrere la modernità, hanno osato di più, e anche per necessità, hanno accettato il rischio di terreni inesplorati. Di questa fatica portano su di sé anche le ferite.

È ancora grande il divario tra quanto le donne danno e quanto ricevono dall'organizzazione sociale e dalla politica. Nel nostro paese è pesante il carico sulle loro spalle, fra i più alti in Europa, la quotidianità è gravosa per troppe, la piena occupazione al sud è una chimera, lo scivolamento in povertà, anche nel ricco nord, non è solo un dato sociologico. Per non parlare di vecchie e nuove miserie e solitudini. Malgrado le conquiste di questi anni, c'è ancora molto da fare per l'allargamento dei diritti e delle libertà. C'è da difendere la laicità dello Stato, c'è da costruire una società nella quale i diversi ambiti della vita delle persone siano in armonia e non in conflitto tra loro.

La società italiana è in larga parte bloccata, corporativa, maschile, e la lenta progressione delle donne nelle carriere e in posti di direzione è il sintomo più evidente dell'incapacità di riconoscere regole, talenti, meriti, impegno professionale, male atavico dell'Italia. Lo sanno bene soprattutto le giovani donne.

Proprio da loro a me viene la spinta a non abbandonare il cammino dell' autonomia femminile che viene vissuta e riscoperta a seconda delle fasi della vita con maggiore libertà e levità. Da loro mi viene la sollecitazione a rinnovarne forme, contenuti, linguaggi, rappresentanza.

La partecipazione delle donne alla vita pubblica, alla vita attiva, la loro presenza nei lavori, nelle sfere dell' economia, del sapere e del potere indirizza lo sviluppo verso la libertà e l'umanizzazione.

Lo hanno capito gli uomini di pensiero e le leadership politiche più lungimiranti e coraggiose in Europa e nel mondo.

È tempo per la sinistra italiana, per i DS, di dare la spallata, di osare.

**Coordinatrice nazionale delle Democratiche di sinistra*

segue dalla prima

La Rai e le tute nere di An

Sopire, attutire. Ma l'istinto giornalistico di chi sta in piazza, e rischia la pelle per la notizia, è insopprimibile. Cosicché, quando, nel pomeriggio di venerdì 20, arriva la notizia che a Genova c'è un morto, già qualche minuto dopo, alle 18, il Tg1 è in grado di fornire le prime immagini della tragedia con le cronache in diretta degli inviati. Tre minuti prima, alle 17 e 57, l'uccisione di Carlo Giuliani è stata anunciata da Fausto Pellegrini su Rai News 24, il canale satellitare diretto da Roberto Morrione al lavoro con una squadra di 5 giornalisti e tre web editor. Da Genova, Rai News continua a trasmettere le fasi più drammatiche degli scontri, visibili però, tranne qualche parentesi, in chiaro, solo agli utenti muniti di parabola. Dalle 18 in poi, insomma, comincia un lungo, incredibile, silenzio Rai (ma non di Radio-Rai) sugli incidenti. Verso le 19, il Tg5 mostra la foto della pistola dell'allievo carabiniere mentre Giuliani sta per lanciare contro il lunotto della jeep l'estintore rosso. Enrico Mentana non ha, evidentemente, un Cappon a cui dover rispondere; e poi è troppo giornalista per non sapere che è impossibile nascondere immagini di quella portata, trasmesse su tutti i circuiti internazionali. Prima di mostrarle, lo speciale del Tg1, condotto da Bruno Vespa, riuscirà a resistere fino alle 22. Il giorno dopo, sabato 21, il presidente Zaccaria ordina di mettere a pieno regime la macchina informativa Rai. Da quel momento viene trasmesso tutto: la guerriglia organizzata dei Black bloc lasciati liberi di distruggere e incendiare, i ragazzi che escono coperti di sangue dalla scuola Diaz, i poliziotti scatenati nelle vie di Genova. Il ministro delle Comunicazioni, Gasparri, non gradisce. Già, Gasparri.

Chi scrive è stato un diretto testimone dell'interventismo prepotente che alligna in certi settori della maggioranza, e segnatamente dentro Alleanza nazionale. Quel sabato, invitato a commentare nello studio del Tg3 la diretta della grande manifestazione antiglobal, mi sono limitato a esprimere, a proposito dell'inefficienza e degli sbandamenti delle forze dell'ordine, gli stessi giudizi che si ritroveranno, moltiplicati per dieci, nelle relazioni degli ispettori mandati dal ministro Scajola a disastro compiuto. Per quelle banali osservazioni, subito ho assaggiato il manganello delle tute nere del ministro delle Comunicazioni. Tale Landolfi, retrocesso da presidente della Commissione di vigilanza Rai a portavoce di Alleanza nazionale, dopo essere stato beccato da Gad Lerner con un bigliettino di raccomandazione per una sua protetta, ha definito il mio intervento «rivoltante». Gli ha fatto eco Gamaleri, consigliere Rai in quota An, un tempo stimato esperto di comunicazioni, oggi in scadenza e costretto quindi a darsi da fare per ottenere la presidenza di qualche consociata; seguito da Contri, un pubblicitario in quota Berlusconi. Anche da loro olio di ricino per il condirettore dell'Unità. Che s'ha da fare per campare...

Non commetteremo l'errore di confondere Gasparri e i suoi accoliti con l'intero partito di An, nel quale oltre ai muscoli c'è chi vorrebbe usare il cervello (Adolfo Urso), e dove insieme ai mazzieri ci sono galantuomini come Mirko Tremaglia. Se Gianfranco Fini, dimenticando Fiuggi, intende diventare il «blocco d'ordine» della maggioranza vittoriosa ("Il Corriere della Sera"), fatti suoi. Ma Gasparri è un'altra cosa: le liste di proscrizione, le pressioni continue su direttori e giornalisti, le velate minacce nei riguardi di coloro che non desiderano adeguarsi al nuovo regime, mettono chi, in Rai, cerca di fare bene il proprio lavoro in una condizione sempre più difficile. Perciò chi ha girato e mandato in onda (cinque giorni dopo) quelle immagini di Genova non si sente al sicuro. Che ne sarà del servizio pubblico e della libera informazione se Gasparri e le sue tute nere l'avranno vinta?

Antonio Padellaro